

Nove morti e 60 contagi

«Triplicare i tamponi»

L'infettivologo Sisti: a Piacenza i positivi sono dieci volte di più, bisogna fare almeno 1.000 test al giorno per avere una mappa»

Maurizio Pilotti
maurizio.pilotti@liberta.it

PIACENZA

● Alla fine la Liberazione non c'è stata: o almeno, a Piacenza non siamo ancora liberi dalla paura del contagio. Ieri il Covid-19 ha falciato altre 9 vite, portando il totale dei morti dall'inizio dell'epidemia a quota 826, un bilancio intollerabile. In tutta la regione ieri i morti sono stati 44: a parte Piacenza, 9 in quella di Parma, 4 in quella di Reggio Emilia, 3 in quella di Modena, 11 in quella di Bologna, 3 in quella di Ferrara, 1 in provincia di Ravenna, 3 nella provincia di Forlì-Cesena, 1 nella provincia di Rimini.

A peggiorare le nostre paure, la ripresa dei contagi: 60 positività in più a Piacenza rispetto a venerdì, per 3.695 casi in provincia dall'inizio dell'emergenza. Un ritmo decisamente elevato, che da qualche giorno sembra delineare una ripresa del contagio nel nostro territorio, al punto che la Regione ne ha chiesto conto all'Ausl piacentina. Per dare un paio di riferimenti: ieri a Parma i nuovi casi emersi sono stati 23, a Reggio Emilia 32, a Modena 19. Le tre città a est di Piacenza hanno finora tracciato rispettivamente 3.034, 4.552, 3.538 casi di positività, quindi stanno nello stesso ordine di grandezza di Piacenza. La risposta dell'Ausl, apparsa ieri su queste pagine, è stata sostanzialmente: «Tutto sotto controllo, il numero dei contagi sembra salire solo perché stiamo andando noi a cercarli, facendo più tamponi sul territorio, nelle Case protette e nelle case private. Ma non c'è nessun nuovo focolaio geograficamente identificabile».

Abbiamo chiesto al dottor Marzio Sisti, infettivologo e già direttore dell'Unità operativa per la gestione del rischio infettivo dell'Ausl di Piacenza, da poco nominato consulente da Uni-



Marzio Sisti, già a capo dell'Unità operativa gestione del rischio infettivo

coop per garantire il più possibile che la fase 2 sia "pulita" da rischi.

Dottor Sisti, ci potrebbe guidare attraverso questi numeri che a prima vista possono inquietare? È possibile che i positivi a Piacenza siano molti di più di quanto appaia?

«Per ora credo che non ci siano nuovi focolai in attività, ma che si tratti solo di risultati dovuti a una maggiore attività sul territorio. Concordo con chi dice che il dato sui contagiati a Piacenza sia ampiamente sottostimato. E che quindi quel numero di 3.695 positivi vada moltiplicato per dieci, se non di più. Nel nostro

tessuto c'è dunque una quantità di contagi enorme, come un giacimento inesplorato che continua, man a mano che lo si scandaglia facendo i test, ad emergere e a portare numeri così alti».

Il vero problema risiede dunque nella quantità limitata dei tamponi che si effettuano a Piacenza: si fatica ad avere una mappa del contagio...

«Capisco le prime settimane, in cui i test si facevano solo sui sintomatici, perché quella era la diretta arrivata da Roma. Ma dal 20 marzo in poi, bisognerebbe aver accelerato il passo. Il laboratorio di Piacenza riesce a pro-

cessarne al massimo 350 al giorno? Ma che si mandino i tamponi ai laboratori di altre Ausl regionali che sono meno impegnati, perché andando verso est e la Romagna, con l'esclusione del focolaio di Rimini, il contagio ha numeri molto più ridotti. Ne sono convinto: a Piacenza, oltre al distanziamento sociale, le mascherine e l'igiene delle mani, servono 1.000-1.500 tamponi al giorno per poter contenere l'epidemia».

Ma i tamponi si possono "esportare" per farli processare altrove? Sono trasportabili?

«Senza dubbio. Raffreddati a 4 gradi possono viaggiare per sei ore, e arrivare comodamente a Bologna o Ferrara per essere esaminati. Basti pensare che prima del Covid-19 in pratica i laboratori cui ci si rivolgeva per le altre malattie virali, spesso erano quello del "Sacco" a Milano e quello dello "Spallanzani" a Roma: adesso abbiamo a disposizione un'ottantina di strutture in Italia. E poi mi chiedo senza intenti polemici: non era forse il caso di investire risorse su un secondo laboratorio a Piacenza, vista la gravità e l'entità del contagio? Noi siamo demograficamente una provincia da 287mila abitanti, ma per l'epidemia Covid pesiamo come se fossimo una da un milione. Come Bergamo o Brescia».

A proposito di "Sacco" e di Milano: è escluso di mandare i tamponi i piacentini verso nord, a farli analizzare in Lombardia...

«Ovviamente. La Lombardia che ci è più vicina - Lodi, Pavia, Cremona, Milano, Brescia, Bergamo - è l'unica parte d'Italia messa peggio di noi, la cui sanità è stata sottoposta a una pressione così grave. I loro laboratori sono già abbastanza impegnati, diciamo così... È anche per questo che andando verso il 4 maggio sono molto perplesso sulla possibilità che si ricominci a circolare tra le regioni, segnatamente tra Piacenza e la Lombardia, con i flussi abituali che dalla nostra città portavano migliaia di persone verso il Lodigiano e Milano. Riaprire indistintamente potreb-

be creare le premesse di un nuovo disastro. Tra tutte le regioni, la Lombardia è quella che da un punto di vista epidemiologico sta andando peggio: metà dei morti e il 35% dei contagiati in Italia è in Lombardia. Se usiamo l'immagine dello tsunami, lì è arrivata la stessa ondata che ha colpito Piacenza: sarebbe meglio ricordarselo, per non farsi sorprendere da un'altra ondata...».

È corretto dire che comunque vada bisognerà aspettarsi una seconda ondata di contagi, e dunque di decessi?

«Purtroppo sì. Ci sarà una seconda ondata, poi una terza e una quarta. Finché non si scoprirà un vaccino, dovremo imparare a convivere con il Covid, con la notizia che ogni giorno ci sarà qualcuno che muore di coronaviruses. Ma l'altezza dell'onda, l'impatto che avrà sulla nostra sanità e dunque sulla nostra società, dipendono da noi, da come ci organizziamo alla luce delle traumatiche esperienze fatte in questo primo scontro col virus».

Vuole dire che stavolta non potremo permetterci errori di valutazione?

«Esattamente. Al prossimo attacco non dobbiamo sbagliare. Dovremo rassegnarci a vivere con la mascherina, a praticare un'attenta igiene della mani, a diverse misure di distanziamento sociale. Ma, ribadisco, un altro elemento base sarà l'organizzazione, anche nei tamponi effettuati».

Possiamo quindi annoverarla tra i sostenitori di una tattica "alla tedesca", o per restare nei confini nati, "alla veneta"?

«Non conosco nel dettaglio le scelte del governo tedesco. Però Berlino ha fatto un milione e 800mila tamponi nelle prime settimane del contagio, avendo pochissimo tempo per spengere i due-tre focolai che già erano partiti. E oggi può vedere i risultati ottenuti: 154mila contagi, un ordine di grandezza che in proporzione vale quello dell'Italia, ma "solo" 5.600 decessi contro i nostri 26mila, cinque volte tanto. Quanto al Veneto, non posso certo dirmi un supporter leghista o del governatore Zaia. Ma li sono stati bravi stare a seguire i consigli del virologo Andrea Grisanti, dell'università di Padova: anche qui parlano i numeri. Su 18mila casi di positività, 1.288 decessi, mentre in Emilia parliamo di 24mila positività e 3.347 decessi. Ma in Veneto si fanno 10mila tamponi al giorno, in Emilia si viaggia attorno ai 5mila. Siamo ancora in tempo a farlo, ma bisogna dare una svolta».

826

il totale dei decessi piacentini dall'inizio dell'incubo. I contagiati sono in tutto 3.695



Il Veneto fa 10mila tamponi al giorno, in Emilia siamo alla metà: cambiamo strada»